



LUCIA ESPOSITO

SORELLE SPAIATE

GIUNTI



Lucia Esposito

Sorelle spaiate

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione in copertina:
elaborazione digitale da © tilialucida - stock.adobe.com.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924567

Prima edizione digitale: giugno 2024



*Al mio papà,
il Sole delle mie notti*

PARTENZE

2 gennaio 1998, treno

Il treno partirà alle sette e trenta dalla stazione centrale di Napoli. In orario. Seconda classe, carrozza numero otto, posto quindici. Prima di salire a bordo saluto la comitiva di parenti che mi scorta fino al binario tre intonando una cantilena di raccomandazioni – metti il cappello, ricorda la sciarpa, infila i guanti, telefona appena arrivi, chiudi la porta di casa, controlla il rubinetto del gas – che confluisce in un fragoroso crescendo rossiniano di: «Mangia! Mangia! Mangia!».

Per essere sicuri che il loro appello non cada nel vuoto e garantirmi il sostentamento per almeno i prossimi dieci anni, zii e cugini di ogni grado mi consegnano buste e zaini pieni di viveri e mi baciano come se non dovessi tornare mai più. Salgo sul treno, sistemo i bagagli e mi sporgo dal finestrino.

Sorrido spavalda mentre mia madre, giocando d'anticipo con le sue lacrime, estrae un fazzoletto di cotone bianco dalla borsa. I parenti si avvicinano il più possibile alla carrozza per lanciare baci, qualcuno allunga il braccio per imprimerli sul vetro del finestrino. Mia sorella Chiara rimane ferma

un passo indietro. Immobile, nascosta dalla sciarpa che le copre la bocca. Guardo solo lei, aspetto un saluto, un cenno con la mano o una smorfia con il viso, ma è l'unica del gruppo che non si agita, che non fa nulla.

Il capostazione fischia. Il treno parte. Ci vorrebbe un ritardo che dilati il tempo degli abbracci, ma al di là del vetro vedo Chiara farsi sempre più piccola fino a sparire e scorgo solo un puntino bianco: il fazzoletto che mia madre sventola come nelle partenze di un secolo fa, quando i parenti salutavano dalla banchina gli emigranti imbarcati sui piroscafi diretti in America.

Vorrei fermare la carrozza e scendere, ma sistemo la valigia e mi siedo al mio posto. Mi guardo attorno. Capisco subito che non parlerò con nessuno almeno fino a Roma. Mi sento sollevata, questa solitudine mi rassicura. Non sopporterei la curiosità di un passeggero né le sue domande di circostanza. Ho troppi interrogativi dentro di me per dare risposte a degli sconosciuti. Tiro fuori dalla borsa il mio taccuino e comincio a scrivere. In fondo, a sinistra, con la guancia schiacciata contro il finestrino, c'è un uomo senza età. Ha l'aria di chi non ha nessuno da rivedere. Guardo in alto, nel vano portabagagli. È vuoto. Sul tavolino ha appoggiato un sacchetto da cui spunta il collo di una bottiglia di plastica senza tappo. Come alza lo sguardo su di me, io non lo fisso più. Dietro di me è seduto un anziano in giacca e cravatta, i capelli bianchi pettinati all'indietro. Dai suoi discorsi con il vicino capisco che è diretto a Milano. Come me. A fare che?

Già, perché si va a Milano? Rimbomba una voce nella mia testa. È un'eco che non riesco a silenziare. Mi sento dilaniata,

il treno è proiettato in avanti e io guardo indietro. Il futuro mi attira, il passato mi risucchia.

Uno dopo l'altro sfilano davanti ai miei occhi tutti i milanesi delle mie estati al mare. Li rivedo perfetti, con le camicie stirate anche per andare in spiaggia, i teli distesi geometricamente sotto l'ombrellone che sembravano repellenti al sale, al vento e pure alle corse dei bambini. Non ho mai visto un granello di sabbia cadere sui loro asciugamani, mentre il mio a fine giornata diventava un'arma impropria, un relitto dopo un naufragio: la spugna subiva mutazioni chimiche e si trasformava in una crosta dura piena di sale con dentro ammucchiata tutta la sabbia della spiaggia. Ricordo i nomi sempre abbreviati dei milanesi preceduti dall'articolo determinativo, l'Umbe, la Ele, il Giando, il Giangi mentre noi napoletani riusciamo, se possibile, ad allungarli. Ciro diventa Ciruzzo o, peggio Ciritiello, Concetta è Concettina o Tittinella. Francesca è Chicchinella... Ecco, distinguo il bocconiano che sogna di fare marketing, il fighetto Norberto e poi il futuro architetto Ippo, con il suo nome da scoiattolo che immagino progettare tante tane per sé e per i suoi amici dove nascondere vizi e soldi. Ora sono nomi senza faccia, numeri di telefono sull'agenda raggruppati sotto la lettera "M" che sta per "milanesi". Ma non li chiamerò mai, non chiederò aiuto a nessuno di loro.

I milanesi li riconosco dal prefisso telefonico, il più basso d'Italia, zerodue. Solo perché zerouno non c'è. Dicono "cappuccio" e non "cappuccino" per non sprecare una sillaba, un pizzico di fiato in più. Immagino un cielo d'acciaio e un sole molle, guardo compiaciuta il mio piumino d'oca e cancello tutti i pregiudizi. Adesso Milano per me è un

grande pacco regalo che racchiude un sogno. Ho un libro in borsa, anzi ne ho due. Li ho presi di corsa stamattina dalla mia libreria senza neanche farci troppo caso. Non ho nessuna voglia di aprirli, preferisco tenermi in testa tutti questi pensieri che mi attraversano la mente e mi portano in mille mondi possibili. Voglio starmene così, distratta dai ricordi e rapita dai sogni.

“Fra le tue pietre faccio villeggiatura. Mi riposo in piazza del Duomo. Invece di stelle, ogni sera, si accendono parole. Nulla riposa della vita come la vita.” I versi di Umberto Saba dedicati a Milano bussano timidi e poi deflagrano.

Mi piace pensare che da domani dovrò accelerare il mio passo per non restare indietro e avere fretta anche se non avrò nulla da fare. Ora che ci penso anche la nebbia non mi spaventa, anzi mi sembrano perfino romantiche tutte quelle minuscole goccioline d’acqua sospese nell’aria. Il cielo di Milano è un orizzonte da scoprire mentre le luci delle pubblicità oscurano le stelle.

Penso ai guanti rossi che ho in tasca, un regalo di Natale insieme alla sciarpa con la frangia. “Ne avrai bisogno” c’era scritto sul biglietto di nonna Bettina, lei si è sempre preoccupata che fossi ben coperta e che non dimenticassi la maglietta della salute.

Ho quasi un mestiere, non un lavoro, ma decido che va bene così: scegliere, non posare la testa sul cuscino di una vita preconfezionata, con la pizza del sabato sera dopo il cinema e poi un marito, come capita nella pianificazione di un’esistenza dove si soffre e si rischia il meno possibile.

Penso a Chiara che ha messo già tutto così tremendamente e meravigliosamente a fuoco. Ha sposato il suo Giacomo

Gilberto Maria d'Avalos – che per fortuna ci ha concesso la grazia di chiamarlo solo Giacomo – ricco, bello e pure col sangue blu. In un sabato di primavera è uscita di casa vestita di bianco portandosi dietro uno strascico di pizzo e un pezzo di me. Ha già due figli, Goffredo e Maria Eleonora, biondi e belli come lei. Abita nella casa della famiglia di Giacomo in via Posillipo, ha una flotta di camerieri e baby-sitter che si prendono cura dei suoi pargoli mentre lei si preoccupa solo di andare dall'estetista per preservare la sua bellezza ed evitare che Giacomo scappi con una più bella e più giovane.

Era presto, stamani, faceva freddo, eppure non ricordo di aver mai visto la mia camera così luminosa. La chiamano “la luce di Napoli”, ma io non ci credevo. Ignoravo che entrasse proprio nella mia stanza. Adesso che lo so, me ne vado. La maglietta della salute la metto ma solo sulla pelle. Sull'anima e sui miei desideri no.

Siamo già a Roma. Nessuno si siede accanto a me e neanche di fronte. Un ragazzo mi passa davanti, mi fissa per un po' come se fossi uno strano oggetto, sta per chiedermi qualcosa, poi ci ripensa e prosegue. Si riparte.

Mi viene in mente la voce strozzata dal fumo del mio ormai ex caporedattore. Da quando si accorse dei miei occhi lucidi davanti al corpo di un giovane ucciso per sbaglio dai camorristi mi chiamava “bambolina”. Era il mio primo omicidio. Quel giorno in redazione toccava a me – l'ultima arrivata, la stagista – fare il “giro di nera”. Chiamare polizia, pompieri, carabinieri, vigili urbani e chiedere: «Ci sono novità, avete notizie da segnalare?» I carabinieri mi risposero di sì, che in via Toledo, all'altezza dei quartieri Spagnoli,

c'era stato un omicidio. «La gazzella è appena partita per andare sul posto» mi disse un appuntato. Capii che era “grossa” (si dice così in gergo giornalistico quando un fatto è importante, quando un caso è da seguire), corsi dal caporedattore a riferire la notizia.

E lui, non so se per premiarmi o per scoraggiarmi, mi disse: «Ti porto con me, vieni, andiamo a vedere cosa è successo».

Lo seguii eccitata e spaventata. Salii sul suo scooter al volo e mi ritrovai davanti un corpo pieno di buchi e il sangue a terra a ricordare che non era un pupazzo. Non c'era il lenzuolo bianco. Non c'era ancora stato il tempo della pietà. L'orrore era lì, davanti a tutti che spudoratamente guardavano come a teatro. La morte era sul palcoscenico e il sipario non calava mai.

Il mio capo parlava col pubblico ministero di turno arrivato praticamente insieme a noi, cercava di capire chi fosse la vittima, perché, come e quando. Io ero pietrificata. Avrei dovuto raccogliere notizie, intervistare i passanti, scovare qualche testimone, invece inseguivo il filo pieno di nodi dei miei pensieri. *Chissà chi lo aspetta...*

«Piccerè... che fai, piangi? Per stare sulla strada devi lasciare 'o core a casa, piccerè.» *Il cuore a casa, piccolina.* La frase del capo arrivò come uno schiaffo inatteso, come quando da bambini si viene puniti ingiustamente. E così, da quel giorno, invece di chiamarmi Viola cominciai a chiamarmi “bambolina”. Quando andai a salutarlo nel suo ufficio perché il mio periodo di stage al giornale era finito, mi disse: «A Napoli non farai mai la giornalista, ti conviene andare a Milano, lì ci sono più possibilità. Ma ci vuole coraggio, non so se tu...».

Ancora oggi non so se volesse liquidarmi o solo consigliarmi.

Eccomi qui, sono stata coraggiosa. Sono sulla strada giusta. Ormai sono certa che non parlerò con nessuno. Il treno corre veloce. Manca pochissimo.

Mi alzo, tiro giù la valigia e tutti i sacchetti col cibo.

M'infilo i guanti rossi. «C'è freddo...» mi giustifico a mezza voce, ma vorrei che fossero magici e mi proteggessero dalle possibilità brutte della vita. Dal finestrino impolverato corrono ordinate le case. Sui balconi sfilano gli addobbi del Natale appena passato, luci spente che fino a qualche settimana fa splendevano come la gioia dell'attesa e ora sono ingombri di cui sbarazzarsi. Case, case, case. Poi una voce metallica di donna mi distoglie dai miei pensieri: «Informiamo i signori passeggeri che siamo in arrivo alla stazione di Milano Centrale».

Ci sono. Ora che ci sono, Milano torna a farmi paura.

Ce la farò? Chissà. Indietro non torno. Mi piacerebbe avere una sfera di cristallo per vedere il futuro e decidere se mi conviene scendere da questo treno o ritornare a casa e scrivere un'altra storia.

Scendo.

2 gennaio 1998

Alina,

vado. Lui arriverà tra meno di un'ora. Non ti sveglio perché cominceresti a piangere e non avrei più il coraggio di andare via. Vedo il tuo viso di bambina, i capelli sparsi sul cuscino e vorrei che fossi una bambola per portarti via e stringerti ogni volta che mi mancherà il tuo profumo di mughetto. Vorrei chiuderti dentro il mio zaino della scuola e difenderti da tutto il male. Invece vado, ma non sono egoista. Diglielo tu alla mamma che sono partita con il mio uomo. Lei dirà che sono una puttana, ma tu difendimi.

Ricordi quella volta che ci siamo perse per strada? Eravamo uscite per comprare il pane sotto casa, ma poi siamo andate a fare una passeggiata e abbiamo preso un autobus. Era come stare al luna park ed eravamo felici. Avrei voluto scappare via con te e, forse, ci ho provato senza dirtelo. Ma non sapevo dove andare. «Non ricordo più la strada per tornare a casa» mentii e tu cominciasti a piangere. «Non rivedrò più la mamma per colpa tua» singhiozzavi mentre ti baciavo le lacrime. «Finché ci sono, non ti accadrà niente

di male» ti rassicurai. Tornammo a casa ma sapevo di non averti messo al sicuro.

Non far leggere questo biglietto alla mamma. A lei non lascio neanche una riga. Non le perdono quello che ti ha fatto. Anzi, quello che non ha fatto e non ha detto. Crescendo capirai che pure il silenzio può essere una colpa. Si tace per mille motivi: per paura, per quieto vivere, per salvarsi o per mentire a se stessi, ma le parole non dette si accumulano e pesano sul cuore.

Tornerò, ne sono certa. Non essere mai triste, lo sapevi che prima o poi l'avrei fatto. Ti lascio questo biglietto sul mio letto già rifatto così non dovrai sistemarlo. Vorrei che questi minuti pieni di possibilità non passassero mai, vorrei restare in attesa di Helidon senza dover chiudere la porta della nostra stanza. Uscirò senza scarpe, tratterrò il respiro e ingoierò la saliva per non svegliarti. Ma non so mettere il silenziatore al cuore che batterà forte quando dovrò lasciare questa stanza. Spero che il tuo sonno sia profondo. Ti scriverò sempre. E ti penserò tanto, tantissimo.

Ershela

5 gennaio

Alina,
avevo scritto un biglietto per te, ma non ho avuto il coraggio di lasciartelo sul letto. L'ho portato via con me. Temevo lo leggesse la mamma. Saprai tutto a suo tempo. Un giorno, farò ritorno con il pacco delle mie lettere felici.

Sono in Italia. Il viaggio è stato lungo. Prima in macchina fino a Durazzo. Mi sentivo una sposa, seduta accanto a lui che mi stringeva la mano. Poi abbiamo preso un battello di notte. Il problema più grande era arrivare sulle coste italiane senza essere scoperti e senza cadere in mare. Ero l'unica felice su quella barca. C'erano le onde alte e la pioggia. Mi arrivava l'acqua addosso ma non avevo paura. Helidon mi ha abbracciata tutto il tempo. E, per la prima volta, mi ha baciata. Un bacio vero. Tu immagina la scena: i capelli mi si appiccicavano sulla bocca e lui li slegava dal mio respiro, li teneva stretti nella sua mano con le dita. Sembravano forcine. L'altra mano mi accarezzava la nuca. È più di un film, perché nel film non si sente il profumo dell'uomo. Qualcosa di selvatico, come un animale del bosco ma, invece di morderti, ti succhia dolcemente la lingua. Ha trentadue anni e due denti d'oro. Non è come i ragazzini che il pomeriggio mi portavano al giardino e mi si strusciavano addosso, mi sfioravano le tette e poi tornavano a giocare a pallone.

Helidon è diverso. Il pomeriggio in cui l'ho incontrato ero in centro con la mia amica Veseka. Ci siamo sedute all'ombra dei tigli della piazza del giardino e lui si è avvicinato ridendo. Dal primo sguardo ho capito che era il mio uomo e, quando sono tornata a casa, te l'ho anche detto che mi ero innamorata. Tu mi hai preso in giro come facevi ogni volta quando ti parlavo di ragazzi, ma poi hai capito che questa volta ero seria. Infatti, eccomi qui...

Helidon ha giurato che quando arriviamo a Torino ci sposiamo. Ora mi trovo ancora dove sono arrivata, al Sud. Helidon è uscito, ma non so dove sia andato. Mi ha detto di restare in questa casa tutto il giorno. Qui vive Luljeta, la moglie di suo fratello

Lukas, che non ride mai. La sera loro due dormono nello stesso letto. Qualche volta urlano, lei piange, singhiozza, poi sento il letto che fa rumore e capisco che hanno fatto la pace. Sei abbastanza grande per capire cosa vuol dire: fanno l'amore. Helidon torna molto tardi. Quando mi sveglio, lui russa. Un po' mi annoio e non vedo l'ora di arrivare a Torino. Voi state tutti bene? Non posso chiamarti perché Helidon non mi dà i soldi e non posso spedirti questa lettera: non ho i soldi neanche per il francobollo. Helidon si è preso pure gli spiccioli che mi ero portata, mi ha detto che non mi servono e io non ho voglia di chiederglieli. Magari più avanti, quando avrò più confidenza.

Da quella sera sulla barca non mi ha più baciata, spero di non averlo deluso. Gli ho detto che col tempo diventerò più brava a muovere la lingua nella sua bocca e a intrecciarla con la sua anche se... Questo lo dico solo a te: il suo fiato ha un bruttissimo odore e non mi piace sentirlo su di me, ma forse l'amaro della sua bocca è il sapore che hanno tutti i maschi e mi devo rassegnare. Comunque, presto faremo l'amore.

Tu difendimi quando la mamma, la zia e tutti a casa diranno che sono una puttana.

Tua Ershela

7 gennaio

Helidon ha detto che bisogna aspettare un po' prima di partire per Torino. Luljeta, mia cognata, mi ha insegnato qualche parola in italiano. "Grazie", "Buonasera", "Cosa vuoi?". Dice

che sono brava e che presto potrò parlare bene l'italiano. Aspetta ancora un po'. Un giorno potrai raggiungermi. Troverai anche tu un fidanzato ricco come Helidon che ti sposterà e avrai dei figli. Sei sempre stata la più bella di tutte.

Anche tu te ne andrai da quella casa. Quello è una bestia. Non farti mettere le mani addosso. Quando la mamma non c'è, va' dalla nonna o da zia Merima. Stacci qualche giorno, trova delle scuse per non tornare a casa nostra. A proposito, dì alla nonna che mi sono già sposata, così, almeno lei, muore felice sapendomi al sicuro in Italia con un uomo che mi protegge. Ho deciso di spedirti le lettere, troverò la forza di chiedere a Helidon i soldi dei francobolli.

O forse no, non so se riesco. L'altro giorno gli ho domandato di ridarmi i miei spiccioli perché volevo chiamarti da un telefono pubblico e lui mi ha risposto di no. «Non ne hai bisogno, sei con me. Dimmi, chi devi sentire?» mi ha chiesto in malo modo. Penso sia molto geloso di me e voglia controllarmi. Tra qualche giorno gli dirò la verità, cioè che voglio sentire te e sono sicura che mi darà le monete. Sei mia sorella, deve capirlo, prima o poi, che non posso cancellarti dalla mia vita, semplicemente perché sei tutta la mia vita e io senza te non esisto.

Alina cara, ogni giorno mi sento sempre più sola. Ho bisogno di te.

Ershy, sempre tua Ershela